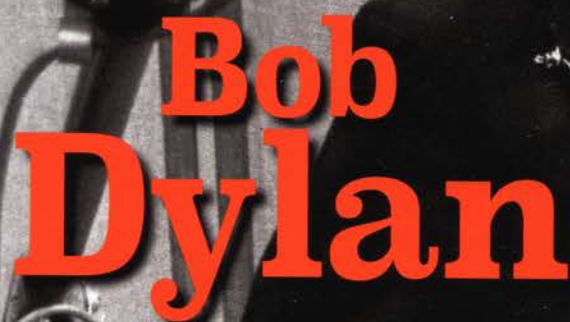


Mensile di informazione rock
n°383 - Dicembre 2015
Anno XXXV - € 5.00



Bob Dylan

Bootleg series vol.12 The Cutting Edge

VAN MORRISON
& TOM JONES a Londra

ISSN 1827-5540



ETHAN JOHNS & THE BLACK EYED DOGS

Silver Liner
Three Crows/Caroline

★★★★

Produttore richiestissimo, figlio d'arte e musicista per conto proprio, il britannico **Ethan Johns** è letteralmente cresciuto in mezzo alle canzoni, ai mixer, agli strumenti, ai dischi. Un aspetto evidente negli album confezionati da solista, il primo (*If Not Now Then When?*, 2012) tentennante e un po' impacciato, il secondo (*The Reckoning*, 2014) meglio impaginato e concepito, ma entrambi, sebbene per lunghi tratti interessanti (soprattutto, grazie a un *concept* da film western e a sonorità ruvide, spoglie, dirette, il secondo), come trattenuti da un eccesso di confidenza e levigatezza, quasi inchiodati a una messa in scena dove l'esperienza "ufficiale" del produttore finiva per schiacciare le pulsioni dell'artista preferendo la calligrafia, comunque ineccepibile, all'emancipazione creativa. **Silver Liner**, tutto registrato dal vivo con l'accompagnamento dei **Black Eyed Dogs**, ossia un gruppo di amici e professionisti composto da **Jeremy Stacey** (batterista per Noel Gallagher), **Nick Pini** (contrabbassista londinese di estrazione jazz) e **BJ Cole** (leggendaria pedal-steel dei Cochise nonché turnista nei lavori di Roy Harper, Humble Pie e Cat Stevens, come in quelli di Björk o Spiritualized), è un'altra storia, un cambio di rotta espressivo e febbrile come s'intuiva essere nelle potenzialità, fino a oggi inesprese, di Johns. Non serve molto altro, rispetto ai riff in *ralenti* elettroacustico della sublime title-track, resa ancor più evocativa dalla voce di **Gillian Welch**, per rendersi conto dei cambiamenti in atto. Il canto assorto del titolare, doppiato dalle armonizzazioni dell'ospite, tiene le redini un folk-rock estatico e lisergico, degno di una parata freak di David Crosby o degli stravolgimenti del

Neil Young più rurale e, al tempo stesso, visionario, quest'ultimo peraltro citato in modo esplicito da un arsenale di trafitture chitarristiche ispirate alle psicotiche convulsioni dei Crazy Horse. Lo spettro del canadese, più o meno furioso, aleggia anche sulla dolcezza bucolica di una *The Sun Hardly Rises* in zona **Harvest** (1972) e spunta ancora in mezzo alle sei corde incalzanti e notturne di uno *shuffle* da manuale intitolato *Open Your Eyes* e nell'affresco sconsolato e folkie di *Six And Nine* (dove Young incontra il Bob Dylan di *Oh Mercy* [1989]). Musica cosmica americana, insomma, articolata fregandosene dei canoni del gusto dominante e ricorrendo a una freschezza, a un'esuberanza linguistica di gran lunga superiore, per dire, a quella dell'ultimo Israel Nash Gripka, di recente cimentatosi con atmosfere simili benché ancora lontano dal raggiungere le irruzioni di originalità e libertà di questo **Silver Liner**. *I Don't Mind*, con i suoi tocchi festosi di mandolino, somiglia a quanto avrebbero potuto fare i Beach Boys in una cavalcata fra spazio e tempo con gli Hot Tuna, mentre la splendida *Juanita*, grazie anche alla presenza di **Bernie Leadon** nei cori, trasporta le melodie avvolgenti degli Eagles in un'ariosa scenografia con elementi country e tex-mex; tocca infine al pianoforte beatlesiano di *It Won't Always Be This Way*, alla claustrale *Dark Fire* e all'acquerello lirico e sentimentale di una *I'm Coming Home* in magnifico *fingerpicking* alla Bert Jansch il compito di racchiudere gli episodi più

raccolti dell'album, quelli in cui la vena elettrica e debordante dei loro gemelli si asciuga per cedere il passo a un racconto più semplice e stringato ma non meno efficace, sempre attento a stringere il ritmo intorno ai nodi fondamentali, opportunamente personalizzati, della tradizione anglo-irlandese. Ascoltando **Silver Liner** vengono in mente le parole usate da Doug Martsch – il leader dei Built To Spill – a proposito della nuova ristampa di *There's Nothing Wrong With Love* (1994), secondo lavoro del gruppo di Boise, Idaho: «Si tratta dell'ultimo album che ho registrato quand'ero capace di fare musica senza pensare a chi l'avrebbe ascoltata», ha dichiarato il musicista. **Silver Liner** è il primo disco registrato da Ethan Johns senza pensare a chi potrebbe ascoltarlo, il primo a essere inciso come una riflessione a voce alta sulle proprie passioni e i propri orientamenti, evitando troppe preoccupazioni di ordine estetico o formale. Il disco di un artista finalmente in grado di inseguire nient'altro che la spontaneità dei suoi umori, e attraverso questi trovare, inattesa, una selvatica maturità.

Gianfranco Callieri

JIM LAUDERDALE

Soul Searching
Sky Crunch Records

★★★★½

Musicista più che di culto, vera e propria eminenza musicale, e non ci si riferisce solo al country, al bluegrass e zone limitrofe,

Jim Lauderdale, classe 1957, è soprattutto un grande song writer; nell'arco di una carriera musicale ormai più che trentennale ha fatto di tutto, è stato prolifico nella pubblicazione di dischi, a partire da *Planet Of Love* del 1991, fino al recente *I'm A Song* del 2013, ha scritto canzoni interpretate tanti artisti, dai Dixie Chicks a Patty Loveless a Lee Ann Womack; ha inoltre collaborato con altrettanti, basti ricordare Emmylou Harris, la "storica" Melba Montgomery o i Donna The Buffalo, che brillano in *Wait 'Til Spring* del 2003. Lauderdale è anche il riferimento del documentario "Jim Lauderdale: The King Of Broken Hearts", pubblicato nel 2010 e che da solo basta per comprendere l'universo entro il quale si muove come uomo e come artista.

Ottimo chitarrista acustico, come dicevamo molto produttivo dal punto di vista della composizione, riesce ancora a sorprendere, pubblicando, sempre per Sky Crunch, un sontuoso doppio, dal titolo ancora più luminescente, *Soul Searching*.

Tecnicamente, e anche meno tecnicamente, tale titolo si riferisce ancora una volta ad un universo specifico, ed è facile intuire, notando che si tratta di un doppio, ovvero Vol. 1 - Memphis e Vol. 2 - Nashville, per il fatto che le incisioni sono state effettuate in quelle due città. Il primo volume (*Memphis*), realizzato ai gloriosi Royal Studios (con un organico di eccezione, comprendente, tra gli altri, **Luther Dickinson**, **Charles Hodges**, **Alvin "Youngblood" Hart** e **Leroy Hodges**), è se possibile più mirato del primo, un vero gioiello del soul più puro, una "deep treasure" che lascia abbastanza senza parole, con tutti i numeri a posto, sia come composizioni che come arrangiamenti, tanto dal punto di vista ritmico quanto sotto l'aspetto melodico.

Nashville invece (anche questo registrato in uno studio, i RCA Victor Sound, che provoca qualche brivido - l'organico comprende ancora Dickinson - conferma quello che già traspare dal volume di cui sopra (e per esteso da tutta la produzione del grande Lauderdale), ovvero

la sua capacità, la sua maestria nel penetrare dentro proprio l'"anima" delle canzoni, capacità che lo porta magistralmente a valorizzare al massimo strutture apparentemente semplici, in realtà spesso deliziosamente sofisticate, come solo i "big" sanno fare. E' in questa direzione, leggi verso il nucleo più intimo dei brani, che è possibile individuare un senso ulteriore all'intestazione di questo lavoro. Potremmo usare la desueta locuzione "senza trucco e senza inganno" e in effetti è proprio così; è l'essenza del soul, dei suoi precedenti e dei suoi successori, l'essenza di una ricerca che spinge verso una soluzione armonica autoportante.

E non c'è bisogno di dire granché, basta salire in macchina e suonare più e più volte questo magico doppio, dalle bellissime *There's No End To The Sky* (una densa chitarra elettrica come guida, cori, organo e sezione fiati come da miglior tradizione Stax), *Way Out Is Fine*, ballate come *There's A Storm Out There* e *Thank You For Sayin' Hi*, la blueseggiante *Soul Searchin'*, le eccellenti *And It Hurts* (ancora una ballad che profuma del più schietto soul del sud) e *Bad Spell*, tra le tredici tracce contenute in *Memphis*; fino a *There Was A Mermaid On The Rocks*, *What Do I Know About Anything*, *Why Does God Let It Happen* o le più sostenute *Black Widow Spider*, *Plain B* e *You Were Here* (forse tra le migliori c'è *Signals From Space*, che paga qualche centesimo di diritti ai Pink Floyd) nella track-list di Nashville, più intrise di country ed emozionanti nella loro semplicità, nel loro essere diretti. Gioca un ruolo fondamentale la produzione; se a Nashville ci vanno solo in due, Lauderdale e il fido Dickinson, ai Royal Studios di Memphis si aggiunge **Lawrence "Boo" Mitchell**, figlio del grande Willie. Buon sangue non mente.

Roberto Giuli

